

IL 5 NOVEMBRE A ROMA per la Pace e il disarmo

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Finalmente il 5 novembre il popolo della Pace farà sentire la sua voce con una grande manifestazione attorno a parole d'ordine chiare: cessate il fuoco, subito negoziato. L'appello di convocazione contiene la condanna dell'invasione russa e richieste nette per la pace, per la messa al bando delle armi nucleari, contro l'aumento delle spese militari, e ha raccolto l'adesione di centinaia di associazioni, sindacati, movimenti, partiti.

La Cgil, tra i promotori della mobilitazione, sarà ancora protagonista, forte delle posizioni assunte contro l'invasione, per il sostegno al negoziato, contro l'invio delle armi e l'aumento delle spese militari. L'Italia ripudi la guerra nel rispetto della Costituzione antifascista, e l'Europa, prima di spegnere la luce, spenga la guerra.

È in atto un suicidio collettivo dentro a uno scontro geopolitico tra

potenze imperialiste. La guerra causa morti, sofferenza, distruzione, odio e orrori; aumenta i profitti di pochi e riduce in miseria milioni di persone. Non ci sono i crimini di guerra, diceva Gino Strada, è la guerra stessa ad essere un crimine contro l'umanità.

Le conseguenze della guerra sono recessione e inflazione, carenza di energia e di materie prime, aumento delle bollette e dei prezzi dei generi alimentari, possibili chiusure di attività produttive, licenziamenti e un impoverimento generale.

Da questa crisi di sistema vogliamo uscire da sinistra, con un'altra visione e un altro progetto di paese e di modello di sviluppo, impedendo che a pagare siano ancora i più poveri, il mondo del lavoro, le giovani generazioni.

Non condividiamo le posizioni belliciste, come quelle del ministro uscente della guerra Guerini, che teorizza solo la risposta militare all'invasione e l'uso delle armi come deterrente e strumento per prevenire i conflitti, e rivendica la scelta di aumentare la spesa militare. E' lo stesso

ministro che si vantava dell'accordo economico, militare e industriale con l'Ungheria di Orban, con la collaborazione nell'addestramento delle truppe militari. Posizioni belliciste, da qualsiasi parte provengano, non in sintonia con il popolo della Pace, con la maggioranza degli italiani. E neppure con il Papa, che denuncia l'aumento delle spese militari e la guerra come una follia, e ha indicato le responsabilità della Russia come dell'Occidente e della Nato, senza alcuna equidistanza. Una Nato che non è un sistema difensivo di deterrenza delle guerre ma il suo contrario, come dimostrano i conflitti in ex Jugoslavia, Iraq, Libia, Afghanistan.

Saremo in piazza per la Pace, per fermare l'invio delle armi, per la riduzione delle spese militari e la riconversione delle fabbriche di armi, per un mondo multipolare all'insegna della coesione pacifica, fuori dall'unilateralismo euroatlantico, da false superiorità occidentali e da risorgenti nazionalismi. Saremo in piazza perché siamo di sinistra, pacifisti, donne e uomini militanti della Cgil. ●

il corsivo



Il trentennio berlusconiano si chiude con la vittoria alle elezioni della trionfante inventata nel 1994 dal cavaliere, la coalizione tra Forza Italia, Lega

Nord e Alleanza Nazionale, oggi Fratelli d'Italia. Complice il gigantesco conflitto di interessi che ha progressivamente portato il settore nevralgico della informazione e della comunicazione, soprattutto televisiva, ad operare a sostegno delle pulsioni più conservatrici del paese, questo periodo si chiude ancora con il successo della destra, incarnata oggi da Giorgia Meloni e Matteo Salvini. Osserva Gaetano Lamanna sul manifesto: "Al di là delle scaramucce sulla spartizione degli incarichi ministeriali,

non c'è dubbio che siamo in presenza di uno spostamento culturale e politico profondo nella società italiana, di una 'rivoluzione conservatrice', che non significa ritorno al passato, ma il tentativo di dare un assetto nuovo al sistema di governo, rompendo gli equilibri istituzionali, economici e sociali costruiti durante il lungo 'compromesso socialdemocratico'.

L'obiettivo del nuovo governo è la trasformazione dell'Italia da costituzional-resistente in costituzional-presidenzialista. Accentuando al tempo stesso le spinte localiste care alla Lega – ma anche al Pd dei governatori Bonaccini e Giani – con quella "autonomia differenziata" che sarà esiziale per le fasce più

L'ITALIA S'È DESTRA

povere della popolazione, e per lo stesso concetto di uguaglianza dei cittadini verso lo Stato.

Non cambieranno però le politiche liberiste degli ultimi ultimi trent'anni. "Il governo Meloni è in linea di continuità con quello precedente di Draghi sulle politiche infrastrutturali ed energetiche", hanno subito denunciato i giovani di Fridays for Future ed Extinction Rebellion. E ben più del lessico usato per cambiare i nomi di alcuni ministeri, è allarmante che, in politica estera, sia Meloni che il nuovo ministro degli esteri Tajani abbiano subito ribadito fedeltà a Usa, Nato e Ucraina. Al partito della guerra.

Riccardo Chiari



ALEX ZANOTELLI: “Questi sono pazzi. Il 5 novembre tutti in piazza con le bandiere arcobaleno”

FRIDA NACINOVICH

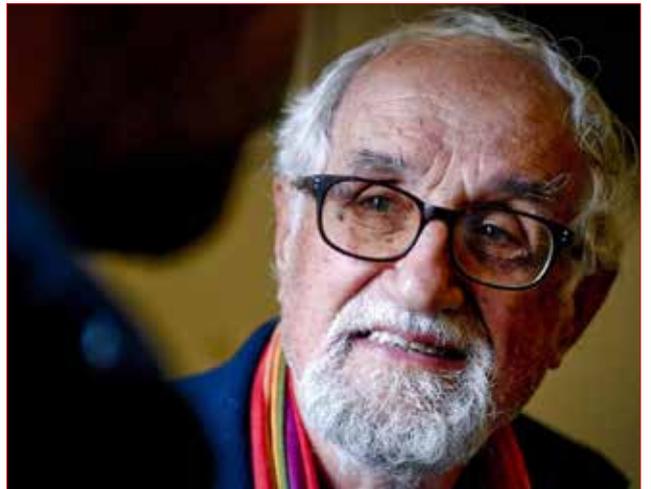
Ha una piccolissima casa nel rione Sanità Alex Zanotelli. Gli basta, perché con una passeggiata arriva sul lungomare di Napoli, in quello che resta uno dei luoghi più suggestivi del paese. D'altronde il missionario comboniano ha vissuto per dodici anni nella più grande baraccopoli del Kenya, e con le sue 84 primavere non ha tirato i remi in barca. Anzi, continua ad essere in prima linea contro le guerre e quello che le guerre portano con sé, a partire dal commercio degli armamenti che uccidono, devastano, affamano intere popolazioni.

Padre Alex, ci diamo appuntamento fin d'ora in piazza per il 5 novembre prossimo?

“Sarò in piazza, nessuno può tirarsi indietro in uno dei periodi più drammatici della storia recente. I distinguo non sono accettabili, sono assurdi. Serve un'adesione larga e popolare, senza bandiere se non quella della pace sotto cui dobbiamo stare tutti. In una situazione così grave voler fare la propria manifestazione, piazzare la propria bandiera, non ha senso. I partiti facciano il proprio mestiere. Se sono seri, ad esempio, scrivano una legge per non mandare armi. Serve un grande movimento popolare per la pace, non capirlo vuol dire rovinare tutto. Ho contestato anche De Luca qui in Campania, le manifestazioni non unitarie sono strumentali”.

Ma come è possibile che, nonostante si parli addirittura di armi nucleari, ci siano sempre dei distinguo tra le forze politiche?

“Lo ripeto, serve un'adesione larga e popolare. E nessuna bandiera di partito. Solo quella della pace. Basterebbe ricordare il 2003, quando migliaia di persone sono scese in piazza per manifestare contro la sciagurata guerra in Iraq. Lo hanno fatto perché era giusto farlo. E allora non c'era la minaccia nucleare. Oggi invece c'è pure quella. Cavoli, se sia Putin che Zelensky dicono da tempo che c'è il pericolo che si ricorra al nucleare, e Biden parla addirittura della minaccia di un Armageddon, allora vuol dire che siamo in una situazione davvero drammatica. Nel dopoguerra, dopo l'uso radicalmente sbagliato che ne avevano fatto gli americani lanciando la bomba su Hiroshima, avevamo pensato tutti che non sarebbe mai stata più usata, e nessuno poteva prevedere che si sarebbe arrivati a questo



punto. Invece ci siamo, si parla di guerra nucleare. Non ci si può tirare indietro, è il momento di una reazione popolare. Ecco perché ho in mente grandissime manifestazioni, senza le bandiere dei partiti. Ci sia la bandiera della pace che domina su tutto”.

Si commerciano armi come fossero coriandoli, e da noi c'è chi ha avuto la bella pensata di portare da 25 a 38 miliardi la spesa militare. Diciamo, è un mondo impazzito: come si fa ad arrivare alla pace quando sembra di essere alla mostra mercato globale degli armamenti? Il presidente partigiano, il più amato dagli italiani, chiedeva di svuotare gli arsenali e riempire i granai.

“Parole che riascoltate oggi fanno sognare. Purtroppo siamo davanti a una situazione spaventosa. Io non riesco a capire questa storia del mandare armi. Lo ripeto a tutti coloro che incontro: mandare armi vuol chiaramente dire far crescere, fare andare avanti, buttare benzina sul fuoco di una guerra pericolosissima. Se continua ad andare avanti, se per caso si ricorre alle armi nucleari, è la fine. È la fine della vita umana sul pianeta. È pazzia collettiva la nostra. Non riesco a capire come si possa continuare a percorrere questa strada. Dobbiamo assolutamente smettere di mandare armi. La cosa più grave però, che viene completamente nascosta, è che tutta questa guerra era già stata preparata. Sono otto anni che gli americani e gli inglesi addestrano, equipaggiano l'esercito ucraino. Alla fine è una guerra per procura quella russo-ucraina. E noi?

CONTINUA A PAG. 3 >

ALEX ZANOTELLI: “QUESTI SONO PAZZI. IL 5 NOVEMBRE TUTTI IN PIAZZA CON LE BANDIERE ARCOBALENO”

CONTINUA DA PAG. 2 >

Mandiamo altre armi? Ancora di più? Pazzia. È chiaro che Zelensky può resistere, continuare a resistere con le armi che gli forniscono gli Stati Uniti, gli inglesi, e anche noi stiamo dando una mano. L'ultima incredibile notizia è che rischiamo di mandare, con la firma di Giorgia Meloni, i missili che stiamo producendo con la Spagna. Ma siamo folli? È proprio un caso di pazzia collettiva il nostro”.

Che ne pensa del comportamento dei vari governi, e di quelle che dovrebbero essere le istituzioni sovranazionali come la commissione Ue?

“Una delle cose più sorprendenti è proprio l'incapacità politica dell'Europa. Quasi che l'Europa come entità politica non esistesse. E questo si è manifestato in maniera drammatica con la guerra russo-ucraina. Ma cavoli, ci portano la guerra in casa, non solo, ce la fanno pure fare anche a noi, e restiamo a guardare? Avremo anche altre conseguenze drammatiche, perché il caro-vita per tutti gli europei comincerà a correre sempre più. Perché dovremo dipendere sempre di più dagli Stati Uniti, per l'energia e anche tutto il resto. Sembra di essere davanti a una commedia, invece è un'immane tragedia la nostra cecità”.

Specialmente nei primi mesi di conflitto, i media italiani parlavano a una sola voce: guerra fino alla vittoria finale. Solo ora, con gran fatica, cominciano a farsi strada alcune riflessioni un po' più sagge.

“Basta con questa ipocrisia, mi attacchino pure, così come ha fatto il Secolo XIX. Viviamo nell'ipocrisia, tutta la stampa mainstream continua a suonare la stessa canzone. Fa spavento una stampa così allineata, i buoni da una parte, i cattivi dall'altra. E non sono troppo migliori i social o la rete. Non c'è un'informazione seria. E se non c'è un'informazione seria non ci può essere neanche la democrazia. Non è accettabile. Io dico che per fortuna abbiamo un Papa che più che un Papa è un profeta. In questi lunghi mesi ci ha dato lezioni incredibili per aiutare a capire la follia della guerra. Mi sto sempre più convincendo che è l'unico leader politico mondiale che abbiamo in grado di ragionare, che mette la verità sul tavolo. Sono molto grato per questo, che almeno abbiamo la sua ispirazione. Papa Francesco ha una visione incredibile, anche per la crisi ecologica con il 'Laudato Sii'. Mi rammarica che oggi, avendo un profeta come Papa, questo messaggio stia passando molto poco nelle comunità cristiane, nelle parrocchie”.

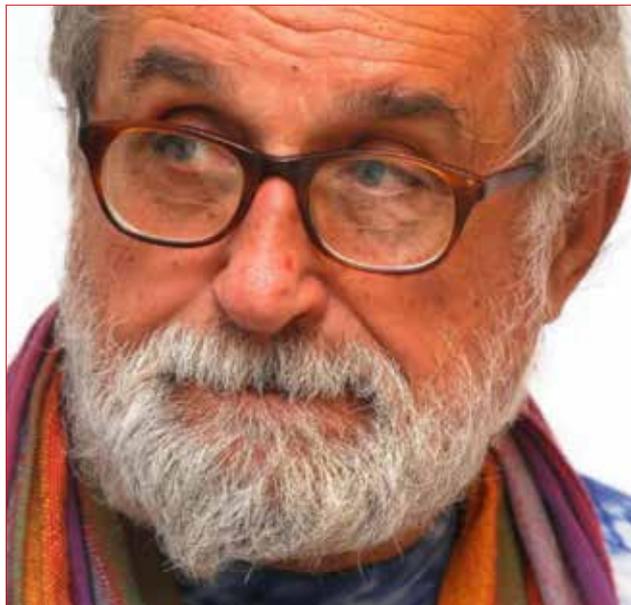
Tutti o quasi schierati per la guerra, pena essere accusati di 'putinismo'. Poi però il popolo inizia a protestare, perché l'economia di guerra fa il solletico ai ricchi e manda ulteriormente in crisi i poveri, è la solita vecchia storia.

“Questo è il futuro che stiamo scegliendo. Allora bisognerebbe semplicemente guardare in faccia la realtà per dire basta, smettiamo, facciamola finita. È il momento di for-

zare un cessate il fuoco, da tutte le parti. Anche se nessuno lo vuole, né Putin, né Zelensky, né gli Stati Uniti. Questo è veramente grave. Purtroppo l'Onu è morta. È come se non ci fosse. È la Nato che decide tutto, ecco perché siamo in una situazione tragica. Io continuo a sottolineare che la guerra, le armi e tutto questo armarsi non fa altro che incidere sempre di più sull'ecosistema. Non è solo lo stile di vita del 10% più ricco del mondo, è anche la guerra, sono anche le armi. Il fatto che chi usa più carbone negli Stati Uniti sia il Pentagono, la dice lunga. Vogliamo proprio suicidarci? Siamo su un precipizio, sull'orlo di una guerra atomica, l'uomo deve scegliere. La paura del futuro, perché qui ci sta saltando tutto. Non è questione di una cosa o dell'altra, è la vita stessa su questo pianeta che è in ballo. Ci saranno sempre più profughi, li chiamo profughi e non migranti perché non sarebbe giusto, visto che scappano dalla guerra. Questo sistema economico finanziario, che permette al 10% della popolazione mondiale di consumare da sola il 90% dei beni, e lascia agli altri le briciole, crea la miseria. Così per mantenere i nostri privilegi ci armiamo fino ai denti, e facciamo guerre da tutte le parti. Le Monde Diplomatique cita 166 luoghi di conflitto, di guerra, nel pianeta. Dalle guerre devi scappare, e tutto questo pesa sull'ecosistema. Anche dai cambiamenti climatici devi scappare. Se ci sono 50 gradi in Sicilia, immagina quella che deve essere la zona sahariana in Africa”.

Padre Alex, lei il 5 novembre sarà in piazza. Sarebbe bello se ci fossero centinaia di migliaia di persone, tutte sotto un'immensa bandiera arcobaleno. Non trova?

“Siamo tutti chiamati a scendere in piazza. Questa è una manifestazione senza bandiere. Devono esserci le bandiere della pace, dispiegate da ogni parte. Chiunque può aderire, non è di partito, di una parte. Vogliamo che sia una vera e propria manifestazione nazionale popolare”.



VERSO IL 5 NOVEMBRE.

Mobilitazioni in 100 città italiane

IN PREPARAZIONE DELLA GRANDE MANIFESTAZIONE NAZIONALE, TRA IL 20 E IL 23 OTTOBRE CENTINAIA DI MOBILITAZIONI DECENTRATE PROMOSSE DALLA COALIZIONE "EUROPE FOR PEACE".

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

Otto mesi di guerra dentro l'Europa sono una realtà inaccettabile. Se a questo aggiungiamo il rischio di una guerra nucleare, ci domandiamo se questa non è pura follia.

L'invasione e l'aggressione dell'esercito russo al territorio ucraino hanno messo a nudo le debolezze, se non l'assenza di una visione politica da parte delle istituzioni europee e, soprattutto, dei suoi Stati membri incapaci di gestire per le vie politiche, economiche, commerciali, diplomatiche le relazioni di buon vicinato e di integrazione regionale con l'ex-potenza sovietica.

Dal 1991, anno di scioglimento dell'Unione sovietica e nascita della Comunità di Stati Indipendenti, l'Occidente ha privilegiato gli affari e le forniture di materie prime per alimentare la propria economia e i consumi, stringendo accordi e stipulando contratti con le nuove oligarchie, piuttosto che investire nella trasformazione di quella società verso una democrazia e lo stato di diritto. Errori che oggi paghiamo tutti, gli ucraini in quanto popolazione vittima di una brutale aggressione ed occupazione militare, noi tutti per essere entrati senza alcuna preparazione in una economia di guerra.

Per il movimento della pace e del disarmo, di cui la Cgil è parte, è stato chiaro sin dal primo giorno dell'invasione che la priorità era e rimane l'assistenza alla popolazione ucraina, e che non esiste una "guerra giusta" che possa giustificare il costo di vite umane, violenze, stupri, distruzioni.

L'assenza di un'azione politica autorevole per il cessate il fuoco, mettendo al tavolo del negoziato Rus-

sia e Ucraina, ha quindi determinato l'escalation del conflitto militare, arrivando a paventare l'uso dell'arma nucleare o dell'incidente nucleare. La cui sola minaccia di per sé potrebbe essere considerata già come un crimine contro l'umanità.

Ed è oramai chiaro a tutti che la posta in palio non è l'Ucraina, e che lo scontro non è tra un esercito invasore, quello russo, ed uno Stato che si difende con ogni mezzo, quello ucraino. Lo scontro è tra potenze militari nucleari i cui disegni geopolitici aspirano a controllare intere regioni, se non l'intero pianeta e le sue risorse. Una guerra giocata su diversi piani, militare, tecnologico, economico senza più esclusione di colpi, dove il sistema multilaterale e delle Nazioni Unite è messo ai margini, irrilevante, escluso.

Una strada, questa che va fermata perché foriera di sicuri disastri e di continue crisi. Lo si vede e lo si subisce nella nostra società con il caro-bollette, l'inflazione, l'arretramento del processo di transizione ecologica, l'aumento delle povertà, le aziende in crisi e la perdita di posti di lavoro.

Per queste ragioni siamo chiamati a scendere in piazza a mobilitarci insieme, unendo le tante diversità della nostra società per fermare questa corsa al riarmo e la follia della minaccia nucleare.

Dalle giornate di mobilitazione diffusa del fine settimana scorso (20-23 ottobre), abbiamo visto come le piazze di 100 città hanno risposto all'appello della coalizione 'Europe for Peace', una rete che ha unito associazioni, sindacati, laici e cattolici, per chiedere il cessate il fuoco subito, l'impegno degli Stati per la soluzione politica attraverso il negoziato e rilanciando il ruolo dell'Onu, unica entità terza, legittimata a difendere e garantire sicurezza, diritti umani, benessere per tutte le persone e tutte le popolazioni.

Una mobilitazione decentrata che ha preparato quella che sarà la grande manifestazione nazionale per la pace convocata per il 5 novembre prossimo a Roma, con una piattaforma condivisa da Cgil, Cisl, Uil e da un ampissimo arco di associazioni, che partirà da

piazza Repubblica per attraversare le vie della capitale e raggiungere piazza San Giovanni in Laterano. Sarà questo un messaggio forte e chiaro alle nostre istituzioni affinché assumano l'agenda della pace che il popolo italiano chiede a gran voce. ●



APPELLO PER LA PACE DI EX AMBASCIATORI: subito un piano Ue per fare partire una trattativa

**PUBBLICHIAMO UN APPELLO DI
DIPLOMATICI ITALIANI A RIPOSO DIFFUSO
LO SCORSO 12 OTTOBRE.**

La guerra in Ucraina prodotta dall'aggressione russa sta degenerando verso scenari devastanti, che potrebbero mettere in pericolo la vita di milioni di persone e sfociare in un "inverno nucleare".

A fronte dell'annessione illegale del Donbass e di due altre regioni ucraine, approvata dalla Duma russa dopo il recente referendum farsa, il governo di Kiev ha firmato un decreto che vieta qualsiasi trattativa con il governo di Mosca e ha chiesto ufficialmente l'adesione alla Nato, pur consapevole che la richiesta è irricevibile.

Il presidente Putin ha già dichiarato che, se la sicurezza nazionale russa fosse messa in pericolo dall'avanzata ucraina sostenuta dalla Nato, il ricorso all'arma atomica diverrebbe plausibile, in accordo con la dottrina strategica militare russa. La reazione della Nato, di fronte all'impiego dell'arma nucleare tattica, sarebbe devastante ed esporrebbe la Russia a gravi rappresaglie, che sfocerebbero in uno scontro nucleare simmetrico.

Dopo mesi di guerra e di perdite umane le posizioni di entrambe le parti si sono irrigidite. I falchi russi chiedono un utilizzo della forza senza remore, fino all'uso dell'arma nucleare tattica, ma anche nel campo occidentale molteplici sono le pulsioni per una continuazione del conflitto fino alla resa totale di Mosca.

Un tale scenario apocalittico fa orrore. È necessario per tutte le donne e gli uomini di buona volontà contrastarlo. Le armi devono tacere e cedere il passo alla diplomazia.

Neutralità dell'Ucraina e status dei territori contesi sono parti essenziali di una mediazione che possa stabilizzare la regione.

Come diplomatici, abituati da anni di esperienza all'analisi oggettiva delle relazioni internazionali, denunciando i crimini atroci commessi contro l'umanità. Esprimiamo la nostra solidarietà alle vittime della guerra che ha provocato migliaia di morti e feriti, milioni di profughi e senza tetto, la repressione dei dissidenti e dei coscritti in fuga. Inoltre, ricordiamo che i costi economici causati dalla guerra sono pagati dagli strati sociali più

deboli dell'Europa e dell'Africa, in cui stanno crescendo disuguaglianza, povertà e sofferenza di tanti innocenti.

Sentiamo pertanto il dovere di rivolgere un appello al Governo italiano affinché si faccia promotore in sede europea di una forte iniziativa diplomatica mirante all'immediato cessate il fuoco e all'avvio di negoziati tra le parti. Italia, Francia e Germania – a cui si unirebbero auspicabilmente altri Paesi dell'Unione – possono influire, assieme alle Istituzioni europee, sulla strategia della Nato con una postura di fermezza, nell'ambito della solidarietà atlantica, come è accaduto altre volte in passato. Tale iniziativa contribuirebbe altresì al rafforzamento e allo sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune: presupposto imprescindibile per la realizzazione di una Unione politica e federale europea.

È vitale delineare una proposta di mediazione credibile che, partendo dagli Accordi di Minsk, tracci un percorso per giungere a un negoziato globale guidato dai principi della sicurezza in Europa. Devono essere ribadite le linee ispiratrici della coesistenza e della legalità internazionale: ossia l'inaccettabilità dell'uso della forza per l'acquisizione di territori, l'autodeterminazione dei popoli, la protezione delle minoranze linguistiche europee.

Primo obiettivo è il cessate il fuoco e l'avvio immediato di negoziati tra le parti al fine di pervenire: 1) al simmetrico ritiro delle truppe e delle sanzioni; 2) alla definizione della neutralità dell'Ucraina sotto tutela dell'Onu; 3) allo svolgimento di referendum gestiti da Autorità internazionali nei territori contesi. La convocazione di una Conferenza sulla Sicurezza in Europa sarà, infine, lo strumento del ritorno allo spirito di Helsinki e alla convivenza pacifica tra i popoli europei.

Firmatari: Maria Assunta Accilli; Antonio Armellini; Antonio Badini; Giorgio Baroncelli; Anna Blefari; Mario Boffo; Mario Bova; Sergio Busetto; Rocco Cangelosi; Giovanni Caracciolo; Torquato Cardilli; Francesco Caruso; Paolo Casardi; Giuseppe Cassini; Sandro De Bernardini; Enrico De Maio; Luca Del Balzo; Giuseppe Deodato; Roberto Di Leo; Giovanni Dominedò; Giovanni Ferrero; Patrizio Fondi; Paolo Foresti; Giovanni Germano; Elisabetta Kalessian; Luigi Maccotta; Giorgio Malfatti; Carlo Marsilli; Roberto Mazzotta; Maurizio Melani; Elio Menzione; Laura Mirakian; Enrico Nardi; Claudio Pacifico; Mario Brando Pensa; Michelangelo Pipan; Cesare Ragagnini; Armando Sanguini; Alberto Schepisi; Riccardo Sessa; Mario Sica; Massimo Spinetti; Stefano Starace Janfolla; Maurizio Teuci; Domenico Vecchioni.

PERSONE NON NUMERI

LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE CGIL CISL UIL A ROMA PER LA SICUREZZA SUL LAVORO.

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Nel 2022 da inizio anno si contano in Italia 600 morti, oltre 400mila infortuni. Nella sola Lombardia si contano 110 infortuni mortali. Numeri certamente da verificare, sarà necessario correlare l'andamento negli anni di questi indici anche in relazione al numero effettivo di lavoratori e ore lavorate. Ma dietro i numeri stanno le persone, storie di vita spezzata, perché l'infortunio modifica profondamente la vita psicofisica delle persone, e quando si verifica una morte, lascia i sopravvissuti in cerca di risposte.

Ci può essere una giustificazione a una morte sul lavoro, non fare ritorno facendo il proprio dovere? Ci si può abituare al fatto che l'attività economica si possa accompagnare con questi eventi? Perché oggi si corre il rischio di assuefazione a un fenomeno che non è mai fatalità, mai imprevedibile. Ha sempre chiare responsabilità nell'omissione dolosa di misure di prevenzione, nel non adottare tutte le cautele possibili a salvaguardare la dignità del lavoro. Una lesione del diritto costituzionale oltre che un dovere morale e civile. Non basta interrogarsi sulla statistica o sulle cause, è necessario investire in modo radicale l'indice infortunistico e azzerare gli omicidi sul lavoro.

La soluzione radicale passa attraverso la cultura della sicurezza, a partire dagli ambiti di vita e dalla formazione scolastica. Non basta applicare regole o norme a posteriori, non è possibile che la formazione su queste tematiche sia saltuaria e discontinua e che ci siano figure chiave della prevenzione che non hanno obblighi formativi, a partire dai datori di lavoro.

La tutela dell'integrità psicofisica è prima di tutto un fatto culturale.

Abbiamo richieste chiare e precise verso le istituzioni a partire dall'aumento delle ispezioni, sia da parte delle Asl che dagli ispettorati del lavoro, garantire funzionali-

tà a questi servizi anche per la progettazione di specifici interventi preventivi, come i piani mirati di prevenzione operativi in Lombardia e diffusi in altre regioni.

Il fronte ispettivo è solo una deterrenza, occorrono scelte incisive. Le scuole devono garantire percorsi formativi per tutto il ciclo di istruzione, dalla primaria alla formazione professionale. Qualsiasi forma di stage, tirocinio formativo o forma di apprendistato deve essere preceduta dal possesso delle specifiche competenze. Non è concepibile farsi male durante queste attività di "addestramento" al lavoro, esattamente per prevenire l'assuefazione al rischio ormai troppo diffusa nella attività produttiva, come dimostra il dato infortunistico.

Ma i principali responsabili di questo fenomeno sono i datori di lavoro, sono loro i soggetti che devono farsi garanti delle condizioni di salubrità e sicurezza, e devono subire penalizzazioni se provocano danni ai loro dipendenti, anche attraverso un sistema di qualificazione delle stesse imprese.

La partecipazione attiva dei lavoratori alla prevenzione è l'elemento chiave per garantirne l'efficacia, quindi fondamentale è tutto il percorso di coinvolgimento, anche attraverso i loro rappresentanti, dalla individuazione dei rischi alla adozione di adeguate ed efficaci misure di prevenzione.

Queste sono le motivazioni che ci hanno portato alla mobilitazione, con iniziative diffuse sul territorio, assemblee con lavoratrici e lavoratori, attivi con Rls e Rlst, presidi davanti alle Prefetture, a cui chiedere risposte precise, manifestazioni di piazza, fino alla manifestazione nazionale del 22 ottobre a Roma.

Questa è solo un'ulteriore tappa in un percorso che proseguiremo con forza e tenacia, fino a che non avremo azzerato gli infortuni. ●

SALUTE e SICUREZZA *sul* **LAVORO**
nel **2022**
600 morti **400.000** infortuni
77% irregolarità aziendali
Non sono **NUMERI!**
sono **PERSONE!**
22 ottobre 2022 ore 9:30 | Piazza Santi Apostoli | Roma

Interverranno
Luigi Sbarra
Segretario Generale CISL
Pierpaolo Bombardieri
Segretario Generale UIL
Maurizio Landini
Segretario Generale CGIL

CRISI ENERGETICA E SOCIALE: La Regione Veneto faccia la sua parte

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Si stanno purtroppo concretizzando gli effetti pesantissimi di una crisi produttiva, economica e sociale che sta mettendo a rischio la tenuta del sistema produttivo e dell'occupazione, e come sempre colpisce soprattutto lavoratori, lavoratrici, pensionate, pensionati e le fasce più deboli e fragili della popolazione.

La devastante guerra ancora in atto in Europa ha prodotto una riduzione degli scambi commerciali, un forte rallentamento nei tempi di approvvigionamento di materie prime e semilavorati, ha accentuato un incremento dei costi energetici ormai insostenibile per le imprese e per le persone, per la loro ricaduta sui costi di produzione, sui prezzi al consumo, sulle tariffe.

I dati più recenti già evidenziano un consistente aumento delle richieste di cassa integrazione e una diminuzione delle ore lavorate; diverse attività produttive stanno inoltre chiudendo o rischiano di chiudere a breve. Perdita di lavoro e di reddito, salari bassi, crescenti condizioni di povertà assoluta e relativa si stanno sommando a un aumento insostenibile delle bollette, delle rette, dei generi alimentari. Una miscela perversa che rischia di far esplodere il disagio sociale.

È evidente che per invertire questa situazione sia innanzitutto indispensabile fermare la guerra, interrompere il processo di continua e pericolosissima escalation, attivando un negoziato vero che progressivamente porti a una tregua e a possibili soluzioni di intesa per la fine del conflitto.

Così come è sempre più improrogabile intervenire, a livello europeo e nazionale, con misure strutturali per modificare i meccanismi di determinazione dei costi energetici, che sono la principale causa dell'intollerabile speculazione e crescita smisurata dei profitti tuttora in atto.

Ma intanto l'emergenza è in atto e servono, anche a livello regionale, misure urgenti e adeguate a sostenere le attività produttive e i redditi delle persone, a sostenere innanzitutto chi non ce la fa più ad arrivare a fine mese, ad accedere a beni e servizi essenziali.

Per questo Cgil Cisl Uil del Veneto hanno chiesto un confronto urgente su questi temi alla Regione, che ha dato riscontro convocando il Tavolo di concertazione regionale con le parti sociali. Come sindacati abbiamo rivendicato più risorse economiche per l'ambito sociale, ridefinendo i capitoli di spesa del bilancio regionale 2023 in fase di discussione e approvazione. Così come



da tempo rivendichiamo l'applicazione dell'incremento dell'addizionale Irpef regionale sui redditi più alti per una destinazione vincolata nell'ambito sociale, che oggi va rivolta particolarmente alla copertura dell'aumento delle rette nelle case di riposo e negli asili nido, all'incremento dei fondi regionali per il sostegno agli affitti e all'assistenza domiciliare e territoriale, alla copertura degli aumenti nelle bollette energetiche in rapporto alla condizione di reddito dei nuclei familiari.

Abbiamo poi richiesto la costituzione di vari tavoli di confronto settoriali su sviluppo economico, transizione energetica, infrastrutture e mobilità, tutela dell'ambiente, sanità e sociale, e una ripresa più concreta e sostanziale del coinvolgimento dei partner sociali sugli investimenti e i progetti del Pnrr e sulla programmazione dei vari Fondi europei, risorse fondamentali per uno sviluppo sostenibile sul piano ambientale e sociale.

In questa fase abbiamo indicato come temi prioritari l'elaborazione di un nuovo Piano energetico regionale che imprima una forte accelerazione al processo di decarbonizzazione, alla produzione energetica da fonti rinnovabili, all'efficiamento e al risparmio energetico e la piena realizzazione di tutti gli interventi previsti dalle Missioni 5 e 6 e dal Dm 77 per il rafforzamento della filiera dell'assistenza territoriale in ambito sanitario, socio-sanitario e socio-assistenziale.

La Regione si è impegnata ad attivare tutte queste sedi di confronto e programmazione e, a sorpresa, dopo decenni di indisponibilità assoluta e quasi ideologica, ha fatto un'apertura sulla possibilità di incremento dell'addizionale Irpef per rispondere ai crescenti bisogni sociali.

Nei prossimi giorni verificheremo concretamente se questi impegni verranno rispettati e soprattutto se il confronto porterà a risposte e provvedimenti concreti in relazione alle sollecitazioni e alle richieste che abbiamo avanzato e valuteremo di conseguenza come dare continuità all'iniziativa sindacale e alla nostra azione contrattuale. ●

CAROVITA. L'autunno del nostro scontento...

GIANFRANCO FRANCESE

Presidente Ires Toscana

Parafrasando il titolo di un celebre romanzo di Steinbeck del 1961 “L'inverno del nostro scontento”, l'autunno si presenta sotto pessimi auspici, da diversi punti di vista.

La vittoria elettorale della destra, resa possibile dalla sconcertante incapacità del principale attore progressista di costruire un “campo largo” antifascista, aggiunge alla drammatica congiuntura economica del paese la fondata preoccupazione che l'impatto sociale del vertiginoso aumento dell'inflazione si scaricherà, come sta avvenendo, sulle persone con redditi medio bassi da lavoro o da pensione, e quelle in situazioni di forte fragilità sociale.

Per queste ragioni, a seguito della pubblicazione del dato preliminare sull'inflazione di settembre dell'Istat che si attestava tra 8 e 9%, Ires Toscana ha dedicato uno studio alle “Prime stime dell'impatto dell'inflazione sui salari dei lavoratori dipendenti e sui redditi medio bassi in Toscana”.

Ciò che è emerso dallo studio è proprio l'effetto asimmetrico di questa tipologia di iperinflazione importata e causata dalla guerra che, in splendida solitudine, avevamo evidenziato anche nei rapporti di aprile e luglio 2022, al punto da titolarne uno “Finchè c'è guerra non c'è speranza!”.

Non siamo infatti di fronte ad un'inflazione da consumi, bensì ad un aumento incontrollato delle bollette energetiche, avviato verso la fine del 2021, che è letteralmente esploso con l'invasione dell'Ucraina e le successive sanzioni contro la Russia, che hanno messo in crisi in termini sia di approvvigionamento che di costi tutti i paesi dell'Ue interni alla Nato, con diversi gradi di difficoltà determinati dalla solidità economica e finanziaria di ciascun paese.

Siamo di fronte ad un conflitto agito e dichiarato sul terreno militare tra Russia e Ucraina, con il sostegno della Nato, su cui faticano ad affermarsi voci e movimenti per il cessate il fuoco con l'apertura di un vero negoziato. E ad un conflitto agito e non dichiarato sul piano economico degli Usa contro l'Unione europea, che vede gli uni risollevarsi la propria bilancia commerciale grazie al pieno rilancio del proprio complesso militare-industriale ed alla vendita di gas sintetico di pessima qualità ai paesi europei; e vede gli altri, cioè noi e buona parte dei paesi dell'Ue, sprofondare in una crisi economica e sociale drammatica che mette in discussione filiere industriali, posti di lavoro e livelli di vita dignitosi per la maggioranza delle persone.

La messa in discussione di condizioni di vita dignitose per milioni di persone è, del resto, una realtà già esistente in Italia, confermata in questi giorni anche dal rapporto Caritas su povertà ed esclusione sociale che conferma l'aumento del numero di famiglie in povertà assoluta pari a quasi il 10% della popolazione residente, con un'incidenza più forte nelle regioni meridionali.

L'incalzare negli anni delle diverse crisi, a partire da quella finanziaria del 2008 fino a quella determinata dalla pandemia ed ora a questa della guerra in Europa, hanno determinato un processo di “meridionalizzazione” del tessuto economico ed occupazionale anche della Toscana, con un forte aumento della precarietà del lavoro e dei cosiddetti “working poors”.

In questo contesto di forte depauperamento lo studio di Ires Toscana evidenzia, numeri alla mano, che questa spirale inflazionistica colpisce soprattutto i ceti medi e le famiglie a basso reddito, perché colpisce più duro sui beni di consumo insopprimibili, beni di prima necessità per antonomasia: bollette dell'energia, sia utenze domestiche che costi della mobilità, e generi alimentari.

Sommando l'erosione di potere d'acquisto dei salari - circa 1.900 euro medi per lavoratore dipendente confrontando settembre 2022 su settembre 2020 - all'aumento medio dell'energia (luce e gas) stimato per famiglia per lo stesso periodo in 1.560 euro (+116%) ed all'aumento medio del 10% dello scontrino alimentare, emerge in modo drammatico su quali classi sociali si stia scaricando il peso economico ed umano di questa pesante congiuntura economica.

A ciò si aggiunga la scelta irresponsabile della Bce che ha inaugurato una nuova stagione di aumento dei tassi d'interesse del costo del denaro, seguendo pedissequamente le scelte della Federal Reserve, con un effetto depressivo sulla domanda interna: consumi, attività produttive e investimenti.

Una misura che determina, secondo le simulazioni, un incremento dei tassi d'interesse sui mutui che porterà ad un aumento delle rate mensili di oltre 200 euro.

Una scelta che va nella direzione opposta a misure espansive anticicliche, ora più che mai necessarie per evitare lo scenario peggiore per l'economia, la stagflazione, combinato di alta inflazione e bassi consumi.

Ci aspetta un inverno molto rigido...da molti punti di vista. A noi resta la voglia e la capacità di “scaldarlo” a partire dal 5 novembre, per chiedere, contro la programmata cacciata nella disperazione di milioni di persone, subito pace, reddito e salario, lavoro e diritti!



Salvaguardare il contratto nazionale per **SALVAGUARDARE LA RICERCA ITALIANA**

GABRIELE GIANNINI
Flc Cgil nazionale

Mai come in questi ultimi mesi è parsa chiara, nel dibattito pubblico del nostro Paese, la centralità della ricerca, intesa nei suoi molteplici aspetti, da quella di base a quella strumentale, a quella al servizio del trasferimento tecnologico. Ma anche quanto siano distanti le dichiarazioni di attenzione della politica da essa, dalle scelte che concretamente si compiono nel merito.

La pandemia e gli sforzi della comunità scientifica internazionale, compresi quelli tecnologici per trasferire ai vaccini le scoperte dei ricercatori di base, hanno accelerato processi che nel passato avevano avuto una durata più che decennale. Mentre per arrivare ai vaccini contro la sars-covid-2 sono bastati meno di due anni, portando la ricerca al centro dell'attenzione mondiale per gli straordinari risultati. Anche le nostre università, enti di ricerca e la ricerca ospedaliera hanno contribuito allo sforzo internazionale contro la pandemia, ricavandone un altrettanto importante riconoscimento sociale ai ricercatori nostrani.

Per altro verso, l'emergenza climatica che stiamo affrontando, chiaramente addebitabile all'economia basata sul consumo di energie fossili, come da tutta la comunità scientifica internazionale acclarato, ci dà la misura del ruolo che la scienza può svolgere per il futuro del nostro pianeta. Perché se solo con il drastico ripensamento dell'attuale modello di sviluppo e il superamento dell'energia fossile sarà possibile salvarlo, spetterà alla ricerca aiutare la pesante transizione che ci aspetta per ridurre i disagi che ne scaturiranno.

Infine, il riconoscimento del premio Nobel al nostro fisico Giorgio Parisi è riuscito a dare ulteriore straordinaria ribalta alla ricerca nel nostro Paese, ma con essa anche ai mali che l'attanagliano e alle potenzialità del nostro sistema se solo fosse più finanziato, più sostenuto, meno precario. Infatti basta ascoltarlo, il nostro fisico Parisi, per sapere cosa occorrerebbe per il rafforzamento del nostro sistema, per farlo uscire dalla intrinseca debolezza e frammentarietà. Un piano di reclutamento pluriennale di almeno 20mila ricercatori e il raddoppio dei finanziamenti ordinari in cinque anni sono le richieste di base che Parisi e altri luminari italiani attraverso il noto "Piano Amaldi" stanno proponendo alla politica.

Sono noti peraltro altri elementi critici come il basso numero di laureati nel nostro Paese rispetto al resto

dell'Europa e dei principali competitor internazionali, o come la fuga dei cervelli che evidenzia la debolezza delle nostre infrastrutture e delle tutele che possiamo offrire ai ricercatori. Punti di debolezza del nostro sistema che tuttavia contrastano con l'apprezzamento positivo che i nostri ricercatori ottengono nelle competizioni europee per l'assegnazione dei grant o di altri progetti di ricerca. Apprezzamento che li costringe a portare altrove (all'estero) le risorse acquisite, in paesi dove le infrastrutture sono senza dubbio più robuste, ma superiori anche le opportunità che possono offrire loro le università o i centri di ricerca stranieri. Questo è il risultato del grave e insufficiente approccio della politica al sistema della conoscenza, scuola università e ricerca.

Le gravi insufficienze storiche con cui la politica guarda alla ricerca italiana hanno aggiunto un'altra anomalia al campionario con la legge di bilancio per il 2022, dove, a proposito di ricerca, è previsto un finanziamento, destinato in sede di rinnovo contrattuale alla valorizzazione professionale di ricercatori e tecnologi e per la revisione del loro sistema di classificazione, solo per gli enti vigilati dal ministero dell'Università e della Ricerca. Per il resto degli enti, vigilati da altri sei ministeri, fra cui segnaliamo Enea, Crea, Istat, Ispra e Inail, non è previsto alcun finanziamento aggiuntivo, lasciandoli abbandonati alla mercè dei loro magri bilanci per affrontare la difficile tornata contrattuale, in cui è prevista la revisione del sistema di classificazione.

Il legislatore e il governo non hanno saputo o voluto pensare ad una misura di sistema per tutti gli Enti pubblici di ricerca; così, una misura dallo scarso peso economico per le casse dello Stato (dell'ordine di 10 milioni di euro), rischia di far esplodere il sistema degli Enti pubblici di ricerca e di frammentarlo ancora di più, quando invece per il loro rafforzamento bisognerebbe pensare ad un loro maggior coordinamento politico e finanziario, che passa anche da tutele e opportunità contrattuali uguali per tutti.

Anche per questo al momento non si può firmare il Contratto collettivo nazionale di lavoro dell'Istruzione e Ricerca, la cui trattativa è aperta all'Aran e a cui afferisce il personale degli Enti pubblici di ricerca, nonostante il triennio contrattuale di riferimento 2019-2021 sia abbondantemente scaduto.

Ripensando al nostro premio Nobel 2021 Giorgio Parisi, in queste condizioni la firma del Ccnl sarebbe uno schiaffo alla ricerca pubblica ed ai nostri ricercatori. ●

TOSCANA, verso la multyubbi...

NELLA REGIONE È IMMINENTE LA COSTITUZIONE DI UNA MULTIUTILITY, CON UNA SUCCESSIVA QUOTAZIONE IN BORSA DEL 49% DEL CAPITALE.

FAUSTO BOSCO
Rsu Acque Pisa

In Toscana è oramai imminente la costituzione di una multiutility cui seguirà una successiva società da quotare in borsa, con una maggioranza pubblica del 51%. Ci dicono di voler tornare all'acqua pubblica e invece la portano in borsa: altro che pubblicizzazione, è una finanziarizzazione bella e buona, sapientemente camuffata dalla falsa affermazione di essere utile a sostenere gli investimenti.

Niente di più falso. Come ben ci spiega Remo Valsecchi (opinionista su Forum Beni Comuni e Altreconomia, ndr): "La gestione formalmente resta pubblica, ma sostanzialmente sarà privata perché dovrà soddisfare le esigenze della finanza che imporrà le sue regole, estromettendo gli enti locali soci da qualsiasi influenza sulla qualità dei servizi. Sono le regole del codice civile per le società. Non è un caso che siano proprio gli attuali amministratori a proporre e ad aver progettato il percorso per arrivare alla quotazione, con l'assistenza e la consulenza di chi non solo è teorizzatore della deregulation ma ne è anche espressione".

È un processo che viene da lontano, quello della privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici. Appartiene al credo liberista, l'estromissione dello Stato da ogni iniziativa economica, la fede assoluta nelle regole del libero mercato e dell'equilibrio che si realizza da solo.



La politica nel corso degli ultimi decenni da protagonista è diventata subalterna, piegandosi totalmente alle lobbies economiche e finanziarie, annichilendosi fino a consegnarsi nelle mani di tecnici, cioè degli economisti che guardano solo ai profitti e non i problemi delle famiglie e delle imprese.

Ma torniamo alla questione della multiutility: che sta davvero succedendo? Potremmo sintetizzare dicendo che questa idea nasce da lontano, e le motivazioni che ne stanno alla base sarebbero pure giuste, se da questo articolato processo togliessimo tutto ciò che gira intorno al profitto e porta il termine di speculazione.

Un progetto nato sotto il segno del "renzianesimo", portata avanti successivamente dal sindaco di Firenze, Dario Nardella, assieme ai primi cittadini di Prato ed Empoli, Matteo Biffoni e Brenda Barnini. Il tutto con l'avallo del presidente della Regione, Eugenio Giani che aveva inserito nel proprio programma elettorale proprio la creazione di una holding "pubblica" per la gestione dei servizi idrici, energetici ed ambientali.

Fin qui, tutto bene, si potrà dire. In realtà le cose non stanno proprio così, poiché fin dal principio si è trattato di una decisione presa da pochi "eletti" senza il coinvolgimento della totalità dei territori cui è composta la regione, e soprattutto senza nessuna discussione pubblica.

Adesso il disegno sta pian piano emergendo, poiché siamo davanti alla fase cruciale che vede i consigli comunali esprimersi per deliberare la fusione per incorporazione in una multiutility delle società che gestiscono servizio idrico e rifiuti urbani, distribuzione del gas e dell'energia.

In questo difficilissimo periodo storico, ciò che sta accadendo ai prezzi del gas e dell'energia elettrica fa capire in modo chiaro quanto la quotazione in Borsa esponga a rischi speculativi.

I sindaci saranno espropriati dalla possibilità di garantire servizi pubblici efficienti ed a costi ragionevoli, poiché il codice civile esclude gli azionisti dall'esercizio dei poteri di gestione ed amministrazione delle società. Quindi in pratica si sta chiedendo ai soggetti pubblici di delegare in toto la gestione dei servizi pubblici di prima necessità ad un organismo di cui faranno sì parte, ma rispetto al quale non hanno nessun tipo di influenza sulle scelte e sulla governance.

Neanche a dirlo, i più danneggiati da questa operazione di finanza creativa saranno i comuni medi e piccoli, che all'interno di questa holding finanziaria non avranno alcun potere, non potendo neppure accedere agli atti del consiglio di amministrazione.

La cosa sorprendente è che la maggior parte dei consiglieri comunali chiamati ad esprimersi sull'atto non han la più pallida idea di come stanno le cose, poiché è stato presentato loro un faldone di oltre mille pagine intriso di tecnicismi pochi giorni prima del voto, impos-

CONTINUA A PAG. 11 >

TOSCANA, VERSO LA MULTIUTILITY...

CONTINUA DA PAG. 10 >

sibile da analizzare se non con l'ausilio di qualche agente finanziario.

Soprattutto, nessuno ha fatto presente ai Comuni coinvolti il fatto che dovranno partecipare a una ricapitalizzazione, cioè mettere a disposizione denaro fresco, per circa un miliardo e duecento milioni.

Tutta l'operazione di ingegneria finanziaria ruota intorno ad Alia, la società dei servizi ambientali di Firenze, che procederà ad incorporare altre società di quell'area territoriale con le relative società partecipate grazie ad un intricato scambio di azioni. Senza addentrarsi nei passaggi tecnici, che sono un vero rompicapo, basti dire comunque che alla fine le partecipazioni dei vari Comuni finiranno dentro una società per azioni che conserverà il 51% delle quote, e metterà il restante 49% sul mercato.

Siamo di fronte, quindi, a una vera e propria società di capitali. L'affare coinvolge, oltre ai Comuni, anche Consiag, Publiservizi, parte di Publicacqua, Intesa Spa, Estra.

Ma come è stato calcolato il valore della società? Sempre Remo Valsecchi ci aiuta a capire meglio: "Il fatto stesso che il concambio, cioè il valore delle azioni dei Comuni, oggi soci, dopo la fusione per incorporazione della multiutility sia stato determinato sulla base di business plan, cioè di mere ipotesi future, e che l'esperto, nominato dal tribunale per accertarne la congruità, affermi di acquisire acriticamente, cioè senza alcun approfondimento, i valori definiti dalle singole società, non verificati e nemmeno sottoposti a due diligence, cioè a un accertamento formale e documentale effettuato da un soggetto terzo, è motivo di dubbi e perplessità.

L'esperto ha evidenziato anche numerose criticità, ma nessuno di quelli che sostengono l'operazione sembra preoccuparsene. Non c'è tempo, bisogna correre per evitare che alle prossime elezioni amministrative i nominati, cioè amministratori e organi di controllo, non siano più "vicini" delle attuali maggioranze.

Pare abbastanza chiaro che il meccanismo è viziato da forzature, e che alla base del progetto ci siano essenzialmente ipotesi più che certezze. È la logica, perversa, dei futures che sta alla base della finanza creativa. Ma chi ha da guadagnare, innanzitutto, dalla creazione della multiutility? Prima di tutto il Comune di Firenze. Per capirlo andiamo ad approfondire gli effetti del progetto di costituzione della multiutility utilizzando i valori del patrimonio netto, vale a dire il valore contabile delle singole società. In pratica, nella prima valutazione delle quote si è scelto di quantificarle con il metodo dell'equity value, notevolmente superiore ai valori che saranno acquisiti ai fini del bilancio della multiutility post fusione.

Cosa significa questo? Comporterà, per i Comuni, variazioni ai propri bilanci con un maggiore o minore valore delle partecipazioni in base ai complessi calcoli cui facevamo prima riferimento. In estrema sintesi, Firenze, grazie a complessi e cervellotici meccanismi, ottiene un maggior valore a bilancio di quasi 45 milioni di euro,



mentre tutti gli altri Comuni avranno una perdita di valore più o meno alta. Insomma, come storia ci insegna, a guadagnare sono i pesci grossi ed a perire quelli piccoli.

Alla luce di tutto ciò, una domanda sorge spontanea: esiste una strada alternativa alla quotazione in borsa e a tutti i rischi ad essa correlati? Certo che sì, e non occorre neanche andare al di fuori dell'Italia per trovare un esempio di gestione oculata e competitiva. In un recente articolo, Stefano Tamburini (già direttore del Tirreno, ndr) ci racconta di una bellissima realtà del nord Italia: "In una vasta area del Veneto hanno deciso di percorrere una strada diversa, quella di cercare finanziamenti attraverso l'emissione di obbligazioni denominate 'Hydrobond' per poi investire in progetti realmente funzionali a un miglior servizio. Il progetto nasce da 'Viveracqua', un consorzio di aziende pubbliche delle province di Padova, Vicenza, Venezia, Rovigo, Verona, Treviso e Belluno. Il piano degli interventi prevede, fra l'altro, la realizzazione di 560 chilometri di condotte di acquedotto e fognatura e incremento della capacità di depurazione per 500 mila abitanti. Un modo per finanziarsi (623,5 milioni in otto anni) senza far entrare i privati nelle società che gestiscono il servizio. Funziona, e anche bene".

Insomma le alternative ci sono, ciò che manca è la volontà di aprire in dibattito democratico su un tema che riguarda direttamente il i cittadini toscani, le loro vite e il loro futuro.


 Sinistra
sindacale

Numero 17/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesara Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Arriva la legge delega sulla NON AUTOSUFFICIENZA

MICHELE LOMONACO* e **LEOPOLDO TARTAGLIA****

*Segreteria Spi Cgil Milano **Spi Cgil nazionale

In zona Cesarini, nella sua ultima riunione del 10 ottobre, il governo Draghi ha approvato il disegno di legge delega sulla non autosufficienza delle persone anziane. La legge era chiesta a gran voce da oltre un decennio dai sindacati dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil, che si sono a lungo mobilitati per spingere Parlamento e governo a dare una risposta di dignità alle persone anziane. Negli ultimi giorni, in particolare, è stato lo Spi Cgil a premere con forza e a sollevare pubblicamente il tema, invitando il governo uscente a non spreca il lavoro fatto negli scorsi mesi, anche in considerazione degli impegni previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

Una legge sulla non autosufficienza era attesa da tutto il paese, considerato il numero sempre più elevato di anziani in condizione di non autonomia – tre milioni e mezzo, in continua crescita - e i problemi che affliggono tante famiglie italiane – sono coinvolte circa dieci milioni di persone.

Il disegno di legge delega contiene i principi e i criteri che il governo dovrà seguire nel configurare il futuro assetto dell'assistenza sociale, sanitaria e sociosanitaria per le persone anziane non autosufficienti in tutta Italia. In linea generale questi principi sono orientati a garantire la promozione del valore umano, sociale, culturale ed economico di ogni stagione della vita.

L'articolo 3 indica al governo le linee per l'adozione di un decreto attuativo sull'invecchiamento attivo, l'inclusione sociale la prevenzione della fragilità. In questo ambito, grande attenzione dovrà essere dedicata alle misure per contrastare l'isolamento e la marginalizzazione, anche attraverso il riordino, il potenziamento e l'integrazione delle diverse misure di assistenza sociale, sanitaria e sociosanitaria e la promozione di interventi di sanità preventiva a domicilio. Ma anche con lo sviluppo di interventi per la solidarietà e la coesione tra generazioni.

Nell'articolo 4 viene delineata quella che si può definire una nuova governance dell'assistenza agli anziani, incentrata sul Sistema nazionale per la popolazione anziana non autosufficiente (Snaa), il cui scopo è quello di procedere alla programmazione integrata, alla valutazione e al monitoraggio degli interventi e dei servizi statali e territoriali. Uno strumento che dovrebbe consentire il superamento dei divari territoriali in fatto di assistenza agli anziani, sempreché, in termini più generali,

siano definitivamente sconfitti i propositi della destra al governo di dividere ulteriormente il paese con la "autonomia differenziata" (cara, per la verità, anche a qualche governatore di centrosinistra). Inoltre, deve essere chiaro che il Snaa è parte integrante del Ssn, e risponde a tutti i principi e diritti costituzionali che da esso devono essere garantiti.

Il nuovo sistema intende rafforzare una serie di strumenti già esistenti, almeno sulla carta, come i punti unici di accesso (Pua), i progetti individualizzati di assistenza integrata (Pai), o gli ambiti territoriali sociali (Ats). Inserendoli però in un'ottica più organica e sistematica, prevedendo un efficace sistema di monitoraggio delle diverse tipologie di prestazione ricomprese nei Livelli essenziali delle prestazioni in ambito sociale (Leps) da integrare sempre con i Livelli essenziali di assistenza (Lea) sanitari.

Gli articoli 5 e 8 del disegno di legge contengono le misure in ambito economico e di copertura degli interventi. Tra le principali novità vi è l'istituzione del "Fondo per la prestazione universale per gli anziani non autosufficienti", le cui risorse dovrebbero essere assegnate con la legge di bilancio. Viene prevista la sperimentazione di una prestazione universale, a scelta del soggetto beneficiario, sotto forma di trasferimento monetario o di servizi alla persona, che, se fruita, è sostitutiva dell'attuale indennità di accompagnamento.

Importanti sono anche le misure a sostegno dei caregivers, o quelle destinate a incentivare la regolarizzazione del lavoro di cura prestato al domicilio della persona non autosufficiente.

Trattandosi di un disegno di legge delega, dovrà essere trasmesso alla Camera e al Senato per l'approvazione definitiva entro marzo 2023. A questo punto, entrata in vigore la legge vera e propria, il governo avrà tempo fino al 1° marzo 2024 per adottare i decreti attuativi e far partire concretamente il meccanismo di assistenza. Nel frattempo entrerà in vigore il nuovo Piano nazionale per la non autosufficienza 2022-24 che anticipa alcune delle misure previste dal Ddl.

Siamo dunque a un primo passo positivo. Ma si apre ora una fase di necessaria verifica e, probabilmente, mobilitazione, per garantire i passaggi successivi, in modo che l'attuazione della legge delega garantisca davvero la piena esigibilità dei loro diritti da parte delle persone non autosufficienti e delle loro famiglie. E che, nel corso degli anni, già a partire dal finanziamento nella prossima legge di bilancio, le risorse stanziare siano davvero adeguate. ●



“METTIAMOCI IN GIOCO” per prevenire la dipendenza dal gioco d’azzardo

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Il gioco d’azzardo ha avuto, negli ultimi anni, uno sviluppo smisurato nel nostro paese, ed ha coinvolto sempre più persone fragili ed a rischio sociale.

In una fase infausta come questa, caratterizzata dall’incremento delle povertà (5,6 milioni di persone in condizione di povertà totale) i numeri del comparto dei giochi nel corso del 2021 sono estremamente preoccupanti: la spesa nel gioco è stata di quasi 111 miliardi, con una perdita netta per i giocatori di oltre 15 miliardi: tutto questo con slot e terminali di videolotterie (vlt) disconnessi per circa otto mesi. Soldi sottratti all’economia reale.

Nel corso degli ultimi vent’anni, l’impiego di reddito, anche di quello di sussistenza, per l’acquisto di giochi d’azzardo comuni ha coinvolto fortemente gli strati meno abbienti della popolazione. Secondo una recente ricerca del Cnr gioca il 47% degli indigenti, il 56% delle persone con reddito medio-basso, l’80% dei lavoratori saltuari o precari.

Non è comunque solo un problema economico. I costi per riparare i danni sono alti in termini sociali: il gioco d’azzardo, oltre ad essere un moltiplicatore di problemi economici, crea problemi a livello relazionale, sociale, legale, azzerando relazioni affettive, fa perdere il lavoro, a chi ce l’ha... La dipendenza da gioco d’azzardo è una patologia riconosciuta da tutte le comunità scientifiche.

Questo conferma la necessità di procedere nella direzione di una netta riduzione e di una precisa regolamentazione dell’offerta. C’è la necessità di una legge quadro nazionale, che regolamenti il gioco d’azzardo, e detti disposizioni per la prevenzione della patologia, per la cura e la tutela sanitaria, sociale ed economica dei giocatori e dei loro familiari.

Per questo esprimiamo una netta contrarietà alle richieste di proroga o modifica delle normative regionali esistenti, che hanno regolamentato orari e distanze, e che vengono avanzate, non a caso, dai gestori, ma sono sostenute anche da molte forze politiche. La necessità è quella di misure concrete ed efficaci per regolamentare e ridurre significativamente l’offerta, tutelando l’occupazione, cosa assolutamente possibile, fuori dai ricatti dei gestori.

I rischi legati al gioco d’azzardo vanno affrontati alla radice, dal lato dell’offerta, altrimenti le risposte non potranno essere che parziali e inadeguate a rispondere ai problemi sociali, di sicurezza e di salute, in continuo aumento.

La campagna “Mettiamoci in gioco”, di cui fanno

parte anche Cgil, Spi, Auser, ha posto all’attenzione della politica quattro punti che necessariamente devono essere al centro dell’azione politica e legislativa.

Una legge quadro di riordino complessivo del settore del gioco d’azzardo, con particolare attenzione al gioco on line: normativa che va definita di concerto dai ministeri della Salute, dell’Economia, del Lavoro e delle politiche sociali, per gli Affari regionali, coinvolgendo la Conferenza Stato Regioni, che preveda la riduzione dell’offerta, e che non sia vincolata all’invarianza del gettito.

Il gioco d’azzardo è fenomeno complesso, le implicazioni sociali e sanitarie non possono essere comprese in funzione del mero interesse dello Stato a preservare le proprie entrate fiscali: del tutto strumentali, eticamente insostenibili, sono le argomentazioni che mirano a proteggere e tutelare il settore in quanto grande finanziatore dello Stato, e l’invarianza del gettito si può tradurre, paradossalmente, in aumento dell’offerta.

La salvaguardia della possibilità per Regioni ed enti locali, di intervenire con normative e regolamenti sull’offerta del gioco nei propri territori.

L’obbligo per l’amministrazione dei Monopoli di Stato di fornire pubblicamente e periodicamente tutti i dati indispensabili per intervenire coerentemente sull’offerta, e per valutare l’efficacia dei provvedimenti promossi dagli enti locali.

L’attenzione al tema delle dipendenze e, nello specifico, della dipendenza da gioco d’azzardo, nella ridefinizione del sistema sanitario e sociosanitario, in un’ottica di medicina di prossimità e di assistenza territoriale, come previsto anche dal Pnrr, prevedendo adeguati finanziamenti per i servizi per le dipendenze.

E’ necessario un ampio e approfondito dibattito che porti ad una effettiva consapevolezza sui rischi, gravi, legati al gioco d’azzardo, e che induca i decisori politici, ad ogni livello, ad operare per garantire a tutti il pieno diritto alla salute, alla sicurezza, al benessere.

“Mettiamoci in Gioco” ha portato avanti significative campagne che, pur in un contesto politico sempre poco attento e poco favorevole, hanno contribuito al raggiungimento di alcuni risultati, come il divieto di pubblicità e l’inserimento del Gioco d’azzardo patologico (Gap) nei Lea. Quest’anno la campagna compie dieci anni e il 30 novembre ha in programma, a Bologna, una importante iniziativa pubblica: sarà l’occasione per rilanciare l’impegno, a livello nazionale e con i comitati regionali. Oggi più che mai la necessità è di avere interventi in grado di rispondere in maniera concreta alle sfide ed ai bisogni che abbiamo di fronte. ●

QUINTO RAPPORTO GIMBE sul Servizio sanitario nazionale

SINISTRA SINDACALE

La Fondazione Gimbe ha presentato lo scorso 11 ottobre il 5° Rapporto sul Servizio sanitario nazionale (Ssn). “All’alba della nuova legislatura – per il suo presidente Nino Cartabellotta – la Fondazione Gimbe ribadisce l’urgente necessità di rimettere la sanità al centro dall’agenda politica, perché il diritto costituzionale alla tutela della salute non può essere ostaggio dell’avvicendamento dei governi”.

Ben prima dello scoppio della pandemia la Fondazione Gimbe aveva rappresentato il Ssn come “un paziente cronico affetto da varie patologie che ne compromettevano lo stato di salute”: il definanziamento pubblico di circa 37 miliardi di euro nel decennio 2010-2019; l’incompiuta del Dpcm sui nuovi Livelli essenziali di assistenza (Lea) senza la necessaria copertura finanziaria; gli sprechi e le inefficienze; l’espansione incontrollata dell’intermediazione assicurativo-finanziaria. In questo contesto la pandemia Covid-19 ha fatto emergere soprattutto l’imponente depauperamento del personale sanitario e la fragilità dell’assistenza territoriale.

Secondo il Rapporto i fattori che condizionavano lo stato di salute del Ssn prima della pandemia sono rimasti sostanzialmente irrisolti, fatta eccezione per il rilancio del finanziamento pubblico, che l’emergenza sanitaria ha al tempo stesso imposto ed eroso. Peraltro, la pandemia presenta il conto dei suoi effetti a medio-lungo termine: dal ritardo nell’erogazione di prestazioni chirurgiche, ambulatoriali e di screening che hanno ulteriormente allungato le liste di attesa, all’impatto di nuovi bisogni di salute.

Soprattutto, l’ulteriore indebolimento del personale sanitario: pensionamenti anticipati, demotivazione, licenziamenti volontari e fuga verso il privato. Per far fronte alla domanda di personale si ricorre così ad insolite modalità: cooperative di servizi, reclutamento di medici in pensione e chiamate di medici dall’estero.

Il Rapporto si concentra sugli indirizzi politici fondamentali per determinare il destino del Ssn. Per il finanziamento pubblico, dal 2020 ad oggi è passato da 113,810 miliardi a 124,960 miliardi, con un aumento di 11,2 miliardi di cui 5,3 assegnati con decreti Covid-19. Ma è evidente che questo rilancio è stato imposto dall’emergenza pandemica e non dalla volontà politica di rafforzare in maniera strutturale il Ssn, come confermano le previsioni del Def e della NadeF 2022 che, nel triennio 2023-2025, prevedono una riduzione della spesa sanitaria media del 1,13% per anno e un rapporto spesa sanitaria/Pil che nel 2025 precipita al 6,1%, ben al di sotto dei livelli pre-pandemia.

Il confronto internazionale conferma risultati simili a quelli dell’era pre-Covid: la spesa pubblica pro-capi-

te nel nostro Paese è ben al di sotto della media Ocse (3.052 vs 3.488 dollari) e in Europa ci collochiamo solo al 16° posto.

Per quanto riguarda i Lea, il Rapporto affronta le criticità relative al loro aggiornamento, esigibilità e monitoraggio. Non si è mai concretizzato il loro continuo aggiornamento per mantenere allineate le prestazioni all’evoluzione delle conoscenze scientifiche; in secondo luogo, le nuove prestazioni di specialistica ambulatoriale e protesica non sono esigibili su tutto il territorio nazionale; infine il “Nuovo sistema di garanzia” non è uno specchio fedele per valutare la qualità dell’assistenza.

Il Rapporto analizza in dettaglio le maggiori autonomie richieste in sanità da Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. Se alcune oggi rappresenterebbero uno strumento per fronteggiare la grave carenza di personale sanitario da estendere in tutto il Paese, altre rischiano di sovvertire totalmente gli strumenti di governance nazionale.

La Fondazione Gimbe ha da sempre ribadito che manca un esplicito programma politico per il salvataggio del Ssn, e il Rapporto contiene un “piano” finalizzato all’attuazione di riforme e innovazioni di rottura, per il rilancio definitivo di un pilastro fondante della nostra democrazia.

Innanzitutto, mettere la salute al centro di tutte le decisioni politiche non solo sanitarie, ma anche ambientali, industriali, sociali, economiche e fiscali, attuando un approccio integrato alla gestione della salute, perché la salute dell’uomo, degli animali, delle piante e dell’ambiente, ecosistemi inclusi, sono strettamente interdipendenti.

Quindi, rafforzare le capacità di indirizzo e verifica dello Stato sulle Regioni per ridurre disuguaglianze, iniquità e sprechi, e rilanciare il finanziamento pubblico per la sanità in maniera consistente e stabile, al fine di allinearlo alla media dei paesi europei.

Il 5° Rapporto Gimbe è disponibile a: www.salvia-mo-ssn.it/5-rapporto



Sei sindacalizzato? Allora non lavori. IL CASO CO.CER FRUTTA

FRIDA NACINOVICH

Il libro nero del lavoro in appalto si arricchisce di un nuovo capitolo. Uno sciopero di otto ore al magazzino della cooperativa Cernitrici Frutta (Co.Cer Frutta) di Strada dell'Alpo, a Verona, accende i riflettori sulle patologiche politiche di gestione delle lavoratrici e dei lavoratori. Ufficialmente soci della cooperativa, nei fatti sottoposti a forme di sfruttamento, e in questo caso di vero e proprio ricatto.

Co.Cer Frutta si occupa della cernita della frutta su appalto del gigante Fruttital, una delle più grandi piattaforme di importazione del nord del paese. Un settore che può risentire della stagionalità, ma che nel complesso non conosce la parola crisi. Il problema è che, nei periodi di 'bassa', ad essere lasciati a casa sono i lavoratori sindacalizzati. Come se iscriversi alla Flai Cgil facesse diventare automaticamente un piantagrane, un operaio scomodo, un lavoratore da punire.

Cristina Laura Tudosa lavora per Co.Cer Frutta da tre anni, si è rivolta al sindacato dopo aver scoperto che la sua busta paga aveva subito decurtazioni inspiegabili. "Eppure abbiamo un contratto ben preciso, a tempo indeterminato - racconta - e dopo di me altri compagni e compagne di lavoro hanno iniziato a far caso che quello che è previsto sulla carta non viene rispettato. Vogliamo che cambi la politica della cooperativa, per prima cosa sulla gestione dei cali di lavoro, ma anche sulla sicurezza, e in generale sul rispetto del contratto".

Ad aggravare ulteriormente la situazione, il licenziamento di un giovane immigrato africano. Un padre di famiglia che si era visto ridurre la busta paga da 1.200 a 800 euro, dopo essere stato lasciato a casa con la solita motivazione di un calo di lavoro. "Per lui, un ragazzo bravo, educato e gran lavoratore, che solo di affitto paga 500 euro - rivela Tudosa - il taglio di un terzo del salario rendeva impossibile arrivare a fine mese. Così è andato ugualmente in magazzino, forte di un contratto da 40 ore settimanali. Lo ha fatto perché era disperato, ma in risposta non solo l'hanno messo fuori dicendo che rovinava l'immagine della cooperativa, hanno anche chiamato i carabinieri. I quali, dopo aver visto la situazione, hanno spiegato che non si trattava di un atto di violenza, e che non potevano certo intervenire di fronte a un caso del genere".

Arrivata nel 2006 in Italia dalla Romania, mamma di tre figli, oggi Cristina Laura Tudosa ha 48 anni, e sa bene quanto siano importanti i diritti e le tutele assicurate da un contratto. "Il nostro non è a chiamata, e per giunta la cooperativa non vuole nemmeno ricorrere alla cassa integrazione per ridurre l'effetto dei tagli dei salari". Così facendo però, sull'altare di un'assurda prova di forza con i soci lavoratori che via via si sono sindacalizzati, i vertici della cooperativa



hanno finito per mettere a rischio la stabilità economica, ed esistenziale, di decine e decine di famiglie, in un momento già di per sé molto difficile come quello che stiamo vivendo, fra un'inflazione mossa dalle speculazioni finanziarie, e la cosiddetta 'economia di guerra'.

"Faccio parte della Rappresentanza sindacale aziendale - prosegue Tudosa - ma i dirigenti non vogliono che i lavoratori e le lavoratrici si rivolgano a noi per farci vedere le buste paga. Nei confronti degli iscritti alla Flai c'è anche un'altra prevaricazione, da quando abbiamo chiesto il rispetto dei diritti continuano a spostarci da un magazzino all'altro, come se fossimo diventati di colpo indesiderati. Solo perché chiediamo un trattamento equo".

Su tutta la vicenda la Flai Cgil veronese ha già avviato un procedimento per condotta antisindacale. Al tempo stesso, Samba Sarr e Mariapia Mazzasette, segretaria generale scaligera della categoria, interpellati dai media locali, hanno spiegato che "la gestione dei picchi e dei cali di lavoro va concordata con il sindacato, ricorrendo se necessario anche alla cassa integrazione, per assicurare sia la continuità produttiva che la sicurezza sociale di tante famiglie".

Tudosa non è una donna che si fa intimidire: "Anche se restassi sola andrei avanti nella lotta. È capitato che qualcuno si sia fatto male, cadendo da una scala, scivolando su una pedana messa male, c'erano resistenze anche a chiamare l'ambulanza. Qui per passare il Natale e il Capodanno a casa bisogna poi lavorare alla domenica per recuperare la giornata. Senza naturalmente avere qualche soldo in più, quelli che ci spetterebbero da contratto. La tredicesima mensilità è prevista eppure ci viene versata solo a metà. In questo modo il clima diventa insostenibile".

Sono un centinaio gli addetti della cooperativa, alcuni lavorano lì da più di dieci anni, ed è un lavoro faticoso quello di smistare frutta e verdura dalle sette del mattino alle cinque e trenta del pomeriggio. "Anche mio marito lavora in questo settore, eppure da lui i dirigenti non si comportano così". Lavorare meglio, lavorare tutti, questo chiedono alla Co.Cer Frutta. Non chiedono la luna. ●

Alcune osservazioni sull'esito del voto del 25 settembre

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Disorientamento e amarezza sono gli stati d'animo che hanno caratterizzato recentemente la percezione dell'elettorato di sinistra, dapprima per la rocambolesca e rovinosa campagna elettorale, e poi nei commenti relativi all'esito del voto del 25 settembre.

Procedendo con ordine, a fronte di una destra che si è subito coalizzata per sfruttare il premio elettorale garantito dall'incostituzionale sistema del Rosatellum, tanto che si è aggiudicata l'83,4% dei collegi uninominali, il Pd ha scelto inspiegabilmente e con motivazioni pretestuose e infondate la rottura del "campo largo". Un campo largo che invece avrebbe permesso di contendere l'esito elettorale ad una destra tutt'altro che irresistibile, se si pensa alla pesante sconfitta della Lega, al di là del camaleontismo di Giorgia Meloni e dei suoi infuocati comizi da gazzarra, nonché dell'immediato sostegno proveniente dagli ultra-liberisti convenuti a Cernobbio, preoccupati di "socializzare le perdite" a carico dello Stato in previsione della riduzione dei margini di profitto in tempi di annunciata recessione economica.

La scelta autoreferenziale e suicida del Pd è l'ennesima dimostrazione della separatezza tra quel ceto politico e il sentire del suo popolo, se è vero che un attimo dopo l'inizio della campagna elettorale il segretario Letta ha stretto sul piano tattico due alleanze rivelatesi decisamente disastrose. Infatti, la scelta di allearsi con un berlusconiano di successo ma "responsabile" come Luigi Di Maio non ha sortito un bel nulla per la lista del centro-sinistra, se non un certo discredito, mentre diversamente il partito personale dell'"irresponsabile" Giuseppe Conte è volato nei consensi.

Al contempo, l'apparentamento con il liberista Carlo Calenda è durato il tempo dell'annuncio. Dopodiché Letta, agitando il feticcio della "agenda Draghi" e scagliandosi ripetutamente contro il pericolo costituito dalle destre sul piano internazionale, si è preoccupato più di assicurare il mondo delle imprese e l'atlantismo dei poteri forti, invece di concentrarsi sulle questioni sociali e del lavoro, considerati i disastri materiali generati per la condizione lavorativa dal jobs act renziano. In questo modo ha lasciato uno spazio enorme al M5s di Conte su tutte le questioni di carattere sociale - a partire dalla difesa del reddito di cittadinanza dai proclami bellicosi e punitivi delle destre, oltre al salario minimo e

addirittura la riduzione dell'orario di lavoro - nel mentre Calenda gli rosciava altri consensi in particolare tra i ceti medi e il mondo delle professioni.

Pertanto, l'insistenza a proposito della demonizzazione dell'avversario, finalizzata ad una polarizzazione del voto tra FdI e Pd, è risultata controproducente, in assenza della declinazione di un programma alternativo e convincente a quello inadeguato, per essere eufemistici, delle destre. Ad esempio la questione dei cambiamenti climatici e della transizione ecologica per storia, cultura e primato degli interessi economici è incompatibile con gli orizzonti prettamente economicistici, affaristici ed anti-scientifici delle destre (ponte sullo Stretto, rilancio del nucleare, cementificazione selvaggia e consumo infinito del suolo, ecc.).

Perciò, il risultato complessivo del centro-sinistra è figlio di questi macroscopici e tragici errori poiché, se si leggono attentamente i dati elettorali, vengono smentiti i sondaggi pre-elettorali e le destre, fortunatamente soprattutto per il movimento sindacale, non sono maggioritarie nei consensi del paese, nonostante il servilismo del mondo dell'informazione.

Infine, sempre a proposito di disorientamento, per quanto riguarda la sinistra radicale e comunista, dal tonfo della lista Arcobaleno nel 2008 non vi sono stati segnali di rilancio di un polo alternativo al social-liberismo del Pd, se si eccettua l'esperienza positiva dell'Altra Europa per Tsipras all'europee del 2014. Infatti la repentina sommatoria alle elezioni europee del 2019 di Sinistra Italiana con Rifondazione Comunista si è rivelata un fiasco, per cui come nelle elezioni del 2018 il percorso di queste due formazioni si è nuovamente divaricato. Il superamento del quorum per la lista Sinistra Italiana-Verdi è in larga parte il prodotto di un elettorato proveniente dal Pd e da una spinta del mondo giovanile legato al movimento dei Fridays For Future. Diversamente per Unione Popolare il sostegno di molti esponenti noti a livello internazionale, a partire da quello di Jean-Luc Melenchon, non ha sortito alcun effetto di trascinamento al voto.

Per queste ragioni una riflessione sulla differenza, ad esempio, tra la realtà sociale francese, che ha permesso l'esperienza della lista Nupes grazie al ruolo trainante giocato dalla France Insoumise, e quella italiana, ove le dinamiche di movimento sono assai flessibili anche per l'evanescenza sul piano militante e dunque organizzativo delle residuali formazioni politiche che si richiamano alla nuova sinistra, non può essere continuamente procrastinata o elusa.



RAFFAELE LIETO, avanguardia del movimento operaio, militante, sindacalista e organizzatore

EDUARDO PIZZO

Cgil Campania

Raffaele Lieto nasce il 14 Febbraio 1954 a Baiano, punta estrema ad ovest della provincia di Avellino, area a forte connotazione agricola. Il padre emigrante in Germania, ed emigrante lui stesso, prima in Germania dal 1970 al 1972, poi in Piemonte dove lavora in alcune aziende del calzaturiero Valsesia, già attivista politico in formazioni della sinistra extraparlamentare, e poi aderente al Pci.

In Germania matura, fin da ragazzo, la sua coscienza di classe nel complesso industriale della Telefunken, dove svolge attività politica e sindacale, subendo tre licenziamenti per rappresaglia con altrettante riassunzioni.

Tornato in Irpinia, nel 1975 comincia a collaborare con la Federbraccianti Cgil, prima come volontario e riferimento di zona del Baianese e Valle di Lauro, dove riesce a sindacalizzare molte aziende agroalimentari, fra lavoratori forestali e braccianti, poi come funzionario e componente della segreteria Federbraccianti di Avellino dal 1978 al 1984.

Nel periodo dell'immediato post terremoto del 23 novembre 1980 viene indicato unitariamente quale responsabile della gestione degli aiuti raccolti da Cgil, Cisl, Uil, che arrivano a Baiano per essere smistati verso le aree colpite dal sisma.

Una vicenda umana che per Raffaele è stata scuola di sindacato e di militanza politica, fatta di fabbrica, lotte sindacali e preparazione culturale da autodidatta nell'impegno politico e negli approfondimenti sulle materie giuridiche e sulla legislazione del lavoro, che lo hanno condotto ai vertici della Cgil in Irpinia e in Campania, con tante iniziative coraggiose, prime tra tutte quelle della tutela del bene comune, della salute umana e delle specie viventi e dell'ambiente.

Per tutte vale il duro contrasto, condotto dalla Cgil irpina tra gli anni '80 e '90, contro l'ex-Isochimica di Borgo Ferrovia, ad Avellino, la fabbrica della morte per le contaminazioni d'amianto.

Nel 1984 è eletto segretario generale della Filcea, segue il distretto della Concia di Solofra. Raffaele colloca la Cdlt di Avellino in prima fila nelle battaglie legali e sindacali contro l'amianto e per la tutela degli esposti, facendo dei temi della qualità del lavoro e dell'ambiente, non solo in fabbrica ma anche nel territorio, le coordi-

nate della sua azione sindacale, e creando le premesse di un forte sviluppo di una coscienza ecologista e ambientalista. Ambiente, sicurezza, lavoro dignitoso, così come la ricerca costante di una pratica sindacale unitaria, l'autonomia sindacale o meglio indipendenza sindacale dai partiti politici (seppur attivista e militante politico) negli anni delle correnti e delle "cinghie di trasmissione": sono i punti cardinali della sua azione e attività sindacale a cui sino all'ultimo ha dedicato il massimo impegno.

Nel suo pensiero ambiente, tutela del territorio, industrializzazione rispettosa delle regole e della qualità della vita sono inscindibili. E queste idee, la capacità di farle vivere sindacalmente e politicamente tra lavoratrici e lavoratori, l'hanno portato ad essere eletto nella segreteria Cgil di Avellino nel 1992 e nel 1994 a divenirne segretario generale.

Con le Cgil di Benevento, Campobasso, Foggia e Potenza avvia un protocollo per lo sviluppo infraregionale. Diventa punto di riferimento nella Cgil e della sinistra sindacale nel territorio e nella regione per il suo rigore morale, onestà e sobrietà, e per la visione di cui era portatore atta a promuovere il rilancio delle zone interne della Campania e del Mezzogiorno.

Da giugno 2001 entra nella segreteria regionale campana, dove continua ad occuparsi di ambiente e territorio, di dissesto idrogeologico con la tragedia della frana di Sarno e quella di Quindici di Nola, di tutela del territorio da inquinamento e rifiuti, di ciclo integrato delle acque. Si occupa anche di politiche attive del lavoro.

Con grande intuito e capacità di innovare, sviluppa una serie di convenzioni con l'Università Vanvitelli di Caserta e con la Federico II di Napoli, per corsi di formazione e approfondimenti tematici rivolti a delegati e giovani funzionari sindacali su ambiente, ecologia e sviluppo sostenibile. Apre una vertenza sulla messa in sicurezza della centrale nucleare del Garigliano.

Riconosciuto per il suo rigore e per la sua capacità di lavoro, nel novembre 2008 gli viene chiesto di occuparsi della categoria dei servizi e del commercio. Poi la malattia, che dal 2016 l'ha colpito, gli ha impedito di completare il percorso iniziato e portato avanti con tanti sacrifici personali e familiari.

"Vi amo immensamente, avrei voluto farlo ancora e meglio": con questo messaggio, scritto sul suo profilo facebook nel momento della consapevolezza della imminente fine, ha voluto salutare i suoi compagni. Questo era Raffaele Lieto!

In memoria di SALVATORE BIASCO

ALFONSO GIANNI

Tratteggiare la figura di Salvatore Biasco, scomparso il 6 settembre scorso, dando almeno il giusto rilievo al suo spessore, entro i margini di un breve articolo, è impresa assai ardua. Tuttavia è necessario farlo, perché con lui la cultura politica ed economica perde un protagonista di grande valore.

Il carattere schivo e gentile della sua persona lo ha tenuto al riparo dei riflettori fatui della politica filtrata attraverso i mass media. Ma sarebbe errato pensarlo solo come uno studioso severo, anzitutto con se stesso, come pure è stato, e lasciare così in ombra la sua passione civile e politica e la sua totale partecipazione nelle vicende che hanno animato la vita e il dibattito della sinistra per oltre mezzo secolo. Non a caso gli ultimi suoi sforzi sono stati dedicati al tentativo non facile di riannodare i fili contorti o spezzati di una riflessione teorica, economica e politica che alla sinistra è indispensabile per rifondarsi.

Questo lavoro si è snodato in un network (www.ripensarelasinistra.it) che si basa su un presupposto che Biasco sottolineava con forza in uno dei suoi ultimi scritti: “Senza interlocutori le idee non camminano. Sappiamo che un’agenda può avere successo solo se trova soggetti politici che la interpretino e la condividano” ma, aggiungeva, “dopo trent’anni di divorzio tra cultura e politica è difficile farsi illusioni”, anche se “già esiste nel Paese una sinistra plurale, non identificata con alcun partito, che può intervenire da protagonista in questa ridefinizione della politica”.

Una politica che Biasco definiva riformista nel senso forte del termine e della tradizione europea, ove, cioè, il riformismo, come in origine, significava “riformare il capitalismo per renderlo compatibile con la società” e non, come poi si è trasformato, in “riformare la società per renderla compatibile con il capitalismo”. Si può – e si deve – discutere se questo moderno capitalismo, dominato dalla finanza su scala globale, possa mai convivere con una società retta da un sistema democratico – la risposta di chi scrive è no -, ma certamente questa concezione del riformismo è ancora oggi assai più fertile del mortifero accodarsi al neoliberalismo di tanta parte della autodefinendosi sinistra.

In questa chiave va letto il suo ultimo libro “Le ragioni per un ritorno alla socialdemocrazia” (Rubbettino, 2022) ove dall’autore i termini socialismo e socialdemocrazia sono usati come sinonimi. Nulla aveva da spartire Biasco con i tragici esiti della storia del Partito socialista italiano. Commentando il film “Hammett” - nel libro poco sopra citato - Biasco lascia impresso un giudizio inequivocabile sul suo protago-

nista: “In definitiva, il danno che Craxi ha fatto all’idea di socialismo in Italia è incalcolabile; non lascia nulla e le ceneri sono quasi impossibili da riattivare”.

La sua riflessione teorica parte da Marx, anche se di quest’ultimo Biasco – ed è forse un suo limite – preferisce lasciare da parte la disputa sulla teoria del valore-lavoro. Ma non c’è dubbio che egli abbia dato un contributo di rilievo a una lettura antideterministica dell’intera opera marxiana, mettendo in luce il ruolo della soggettività politica nella storia umana. È importante sottolinearlo, per uno studioso che è stato in primo luogo un economista, e che oltre che Marx considerava tra i suoi maestri Nicholas Kaldor e Hyman Minsky.

Insegnò all’Università di Roma e in quella di Modena, diventata famosa fino ad essere considerata una “scuola”, anche se i suoi protagonisti poi presero strade molto diverse tra loro. Quando divenne parlamentare, eletto nelle liste dell’Ulivo nel 1996, presiedette in quella legislatura la Commissione bilaterale per la riforma fiscale. Continuò a coltivare i suoi studi sui sistemi fiscali anche dopo il ritorno all’università all’inizio degli anni 2000.

La sua forza di studioso può dirsi iniziata con la pubblicazione di un’opera davvero importante sull’inflazione, argomento tradizionalmente ostico per il pensiero della sinistra. È degli inizi del 1979 il suo “L’inflazione nei paesi capitalistici industrializzati. Il ruolo della loro interdipendenza 1968-1979”. Come è evidente già dal titolo, Biasco considera il fenomeno inflazionistico – come in effetti fu – nella sua dimensione internazionale, pur non trascurando le particolarità dei singoli paesi. Un testo complesso anche se pensato per un pubblico non accademico. Uno studio, potremmo dire, ante litteram sulla globalizzazione che sarebbe esplosa lungo il decennio successivo. L’inflazione, scrive Biasco, “è divenuta ... la forza condizionante dell’economia mondiale”. Certo non la sola, ma queste lontane parole potrebbero perfettamente adattarsi al mondo che abbiamo davanti. ●



GIOVANNI MOTTURA.

Un maestro silenzioso

FRANCESCO CARCHEDI

Giovanni Mottura, intellettuale, militante della sinistra e credente appartenente alla chiesa Valdese, inizia ad impegnarsi politicamente nei movimenti giovanili che animavano Torino (dove nacque nel 1937) nell'immediato dopoguerra. I suoi interessi politici e sociali si delineano nella critica dello sviluppo ineguale del "miracolo economico", e delle innovazioni organizzative apportate nelle medio-grandi fabbriche senza adeguate attenzioni alla condizione operaia, nelle sue diverse articolazioni. Quindi non soltanto le componenti operaie della Fiat o degli altri grandi gruppi, ma anche quelle delle piccole/piccolissime aziende, comprese quelle agro-alimentari che costituivano il reticolo del proletariato urbano e rurale della provincia torinese. Interesse che nel 1956 spinge Giovanni Mottura - e un ristretto gruppo di compagni (tra cui Vittorio Risier) - a Partinico per collaborare con Danilo Dolci (dove conosce Goffredo Fofi).

Partecipa alle lotte bracciantili e inizia con questo gruppo di coetanei (erano perlopiù ventenni) l'attività d'inchiesta sociale nei quartieri di Palermo e nei paesi circostanti. Questa esperienza dura circa un anno, ma segnerà la traiettoria umana e scientifica di Giovanni Mottura. Torna a Torino ed entra in contatto con Raniero Panzieri che animava la rivista dei "Quaderni Rossi", e collaborando con la Cgil svolge altre inchieste sociali. Nel primo numero dei Quaderni Rossi (settembre 1961) è pubblicata la "Cronaca delle lotte ai Cotonifici Valle di Susa". Conosce Emilio Sereni (Responsabile per il Partito comunista dell'agricoltura) che insegnava a Portici con Manlio Rossi Doria, a sua volta vicino alle battaglie di Danilo Dolci. Rossi Doria offre a Giovanni Mottura un incarico di ricercatore al Dipartimento di Economia

Agraria dell'Università di Napoli Federico II. Qui conobbe Enrico Pugliese, con il quale iniziano a fare inchiesta insieme nelle aree rurali campane, in particolare nella Piana del Sele.

Studiano gli effetti della Riforma agraria nel Mezzogiorno, l'introduzione massiccia delle macchine agricole e gli effetti che determinavano, da un lato, sulle condizioni occupazionali dei lavoratori agricoli più vulnerabili (contadini poveri e braccianti), e dall'altro nei ceti imprenditoriali. In sintesi riscontrano un ampio divario economico tra le due classi che determinerà i "moti di Battipaglia" (aprile del 1969); e causerà inoltre la ripresa dell'emigrazione verso il "triangolo industriale" e in primis verso l'Europa settentrionale e le Americhe.

Nei primi anni Settanta, Giovanni Mottura si trasferisce all'Università di Modena, continuando a studiare il mercato del lavoro restando ancorato alla piccola impresa e ai lavoratori più fragili. Non trova sempre un ambiente disposto a confrontarsi sulle questioni occupazionali e di sviluppo locale con l'approccio dell'inchiesta sociale che aveva sperimentato e consolidato nell'esperienza torinese e napoletana. L'uso eccessivo dei dati statistici, diceva spesso, nasconde la pigrizia o l'incapacità a scendere sul campo, a "sporcarsi le scarpe" come aveva imparato a fare nelle campagne salernitane. Sporcarsi le scarpe significava per Giovanni Mottura fare politica, andare dove emerge la sofferenza, ascoltare i protagonisti coinvolti e dialogarci. In altre parole farli sentire dei "sapienti", riconoscendo, in tal maniera, la forza della loro esperienza. E conferirle pari dignità.

Questo approccio Giovanni Mottura lo applica ancora nella sua pienezza quando, nei primi anni Novanta, inizia a interessarsi dei lavoratori stranieri dirigendo l'Istituto Servizi Immigrazione (del Comune di Bologna), o quando alle soglie del 2000 è tra i fondatori del Rapporto "Immigrazione e Sindacato" (già Ires Cgil); oltre che per tutti i trent'anni successivi. Nei lavoratori stranieri ritrovava - quando studiava quelli occupati in agricoltura - una parte delle caratteristiche sociali che aveva riscontrato, senza confondere i diversi periodi storici, nelle campagne meridionali. Così quando interloquiva con i lavoratori egiziani o ghanesi occupati nelle fonderie di Reggio Emilia non poteva che richiamare alla mente gli operai metalmeccanici meridionali di Torino. Comparava le modalità attraverso i quali i primi si rapportavano - e i secondi si rapportano - alle organizzazioni sindacali e come queste a loro volta si rapportavano/si rapportano con gli uni e con gli altri.

Giovanni Mottura non lesinava critiche al sindacato - in genere costruttive, spronandolo a investire più risorse - per non comprendere appieno la trasformazione strutturale determinata nella composizione della classe lavoratrice con la presenza dei lavoratori migranti. ●





**CESSATE IL FUOCO SUBITO – NEGOZIATO PER LA PACE
METTIAMO AL BANDO TUTTE LE ARMI NUCLEARI
SOLIDARIETÀ CON IL POPOLO UCRAINO E CON LE VITTIME DI TUTTE LE GUERRE**

L'ombra della guerra atomica si stende sul mondo

La minaccia nucleare incombe sul mondo. È responsabilità e dovere degli stati e dei popoli fermare questa follia. L'umanità ed il pianeta non possono accettare che le contese si risolvano con i conflitti armati. La guerra ha conseguenze globali: è la principale causa delle crisi alimentari mondiali, ancor più disastrose in Africa e Oriente, incide sul caro-vita, sulle fasce sociali più povere e deboli, determina scelte nefaste per il clima e la vita del pianeta. La guerra ingoia tutto e blocca la speranza di un avvenire più equo e sostenibile per le generazioni future.

Questa guerra va fermata subito

Condanniamo l'aggressore, rispettiamo la resistenza ucraina, ci impegniamo ad aiutare, sostenere, soccorrere il popolo ucraino, siamo a fianco delle vittime. Siamo con chi rifiuta la logica della guerra e sceglie la nonviolenza.

L'inaccettabile invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha riportato nel cuore dell'Europa la guerra che si avvia a diventare un conflitto globale tra blocchi militari con drammatiche conseguenze per la vita e il futuro dei popoli ucraino, russo e dell'Europa intera. Siamo vicini e solidali con la popolazione colpita, con i profughi, con i rifugiati costretti a fuggire, ad abbandonare le proprie case, il proprio lavoro, vittime di bombardamenti, violenze, discriminazioni, stupri, torture.

Questa guerra va fermata subito. Basta sofferenze. L'Italia, l'Unione Europea e gli stati membri, le Nazioni Unite devono assumersi la responsabilità del negoziato per fermare l'escalation e raggiungere l'immediato cessate il fuoco. È urgente lavorare ad una soluzione politica del conflitto, mettendo in campo tutte le risorse e i mezzi della diplomazia al fine di far prevalere il rispetto del diritto internazionale, portando al tavolo del negoziato i rappresentanti dei governi di Kiev e di Mosca, assieme a tutti gli attori necessari per trovare una pace giusta. Insieme con Papa Francesco diciamo: "Tacciano le armi e si cerchino le condizioni per avviare negoziati capaci di condurre a soluzioni non imposte con la forza, ma concordate, giuste e stabili".

L'umanità ed il pianeta devono liberarsi dalla guerra.

Chiediamo al Segretario Generale delle Nazioni Unite di convocare urgentemente una Conferenza Internazionale per la pace, per ristabilire il rispetto del diritto internazionale, per garantire la sicurezza reciproca e impegnare tutti gli Stati ad eliminare le armi nucleari, ridurre la spesa militare in favore di investimenti per combattere la povertà e di finanziamenti per l'economia disarmata, per la transizione ecologica, per il lavoro dignitoso.

Occorre garantire la sicurezza condivisa.

Le guerre e le armi puntano alla vittoria sul nemico ma non portano alla pace: tendono a diventare permanenti ed a causare solo nuove sofferenze per le popolazioni. Bisogna invece far vincere la pace, ripristinare il diritto violato, garantire la sicurezza condivisa. Non esiste guerra giusta, solo la pace è giusta. La guerra la fanno gli eserciti, la pace la fanno i popoli.

L'Italia, la Costituzione, la società civile ripudiano la guerra. Insieme esigiamo che le nostre istituzioni assumano questa agenda di pace e si adoperino in ogni sede europea ed internazionale per la sua piena affermazione.

**CESSATE IL FUOCO SUBITO, NEGOZIATO PER LA PACE!
ONU CONVOCHI UNA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI PACE
METTIAMO AL BANDO TUTTE LE ARMI NUCLEARI**